

BIBLIOTECA ADELPHI

748



*Louis-Ferdinand Céline*

# GUERRA

*A cura di Pascal Fouché  
Con una Premessa di François Gibault  
Traduzione di Ottavio Fatica*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*Guerre*

© 2022 ÉDITIONS GALLIMARD PARIS

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3793-4

Anno

2026 2025 2024 2023

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

<i>Premessa</i> di François Gibault	9
<i>Nota all'edizione</i> di Pascal Fouché	19
<b>GUERRA</b>	23
<i>Il manoscritto. Pagine scelte</i>	135
<i>Regesto dei personaggi principali</i>	143
<i>« Guerra » nella vita e nell'opera di Louis-Ferdinand Céline</i>	147
<i>Nota del Traduttore</i>	155



# GUERRA





Sarò rimasto lì ancora una parte della notte dopo. A sinistra tutto l'orecchio era appiccicato a terra con il sangue, la bocca pure. Fra l'uno e l'altra un rumore immenso. In quel rumore ho dormito e poi è piovuto, pioggia di quella fitta fitta. Lì accanto Kersuzon era stecchito sotto l'acqua a peso morto. Ho allungato un braccio verso il corpo. Ho palpato. L'altro non ce la facevo più. Non lo sapevo dov'era l'altro braccio. Era schizzato in aria altissimo, vorticava nello spazio e poi ridiscendeva a trafiggermi la spalla, nella carne viva. Ogni volta cacciavo un urlaccio di quelli e poi era peggio. Comunque riuscivo a fare meno rumore, sempre con quel grido, dell'orribile baccano che sfondava la testa, l'interno come un treno. Ribellarsi non serviva a niente. È stata la prima volta che ho dormito, in quella melassa piena di granate che passavano fischiando, in tutto il rumore che hanno voluto fare, senza perdere del tutto conoscenza, cioè insomma nell'orrore. Tolte le ore che mi hanno operato, non ho mai più perso del tutto conoscenza. Ho sempre dormito

così nel rumore atroce dal dicembre del '14. Mi sono beccato la guerra nella testa. Ce l'ho chiusa nella testa.

Vabbè. Dicevo dunque che nel bel mezzo della notte mi sono rigirato a pancia sotto. Così andava meglio. Ho imparato a distinguere i rumori esterni dai rumori che non mi avrebbero lasciato mai più. Se parliamo di soffrire poi, anche spalla e ginocchio non scherzavano mica manco loro. Però mi sono rialzato. Il fatto è che a dirla tutta avevo fame. Ho girato un po' su me stesso in quella specie di recinto dove c'eravamo infognati con Le Drelière e il convoglio. Dove poteva essere lui in quel momento? E gli altri? Erano passate ore e ore, una notte intera e quasi una giornata da quando erano venuti a maciullarli. Ormai erano solo piccoli montarozzi sul pendio e poi nell'orto dove più o meno fumigavano, sfrigolavano e bruciacchiavano i nostri automezzi. Il gran carro fucina ancora non aveva finito di farsi carbonizzare a puntino, il carro foraggero non c'era più diciamo. Là in mezzo il sergente maggiore non l'ho riconosciuto. Più in là ho riconosciuto uno dei cavalli con qualcosa dietro, un pezzo di timone, nella cenere, spiaccicato sul muro della fattoria che finiva di venire giù a sbrindelli. Dovevano essere ripiombati al galoppo lì fra le macerie in pieno bombardamento, cacciati a calci in culo è il caso di dire nel bel mezzo della scarica di artiglieria. E bravo Le Drelière. Sono rimasto ancora accovacciato nello stesso posto. Era poltiglia d'obice bella triturata. Ne saranno arrivati almeno duecento di obici tutti assieme. Morti di qua e di là. Il tizio coi tascapani si era spaccato come una melagranata, è il caso di dire, dal collo fino a metà dei pantaloni. E dentro al budellame si erano messi comodi comodi due ratti che pappavano i torsoli raffermi dal tascapane. Puzza di carne avariata e di bruciaticcio il recinto, ma soprattutto il mucchio al

centro dove ci saranno stati almeno una decina di cavalli tutti sventrati gli uni dentro gli altri. L'aveva finita lì la galoppata, arrestato di colpo da una marmitta, o tre, a due metri. A un tratto mi è tornato in mente, in fondo al mio pastone, il ricordo della sacca con la grana che Le Drelière aveva addosso.

Io manco a dirlo non sapevo che pensare. Non ero in condizioni di riflettere per bene. Tuttavia, nonostante l'orrore in cui mi trovavo, la faccenda mi scocciava di brutto, oltre al rumore di tempesta che mi portavo appresso. Alla fine sembrava rimasto solo il sottoscritto in quello schifo di avventura. Pure il cannone in lontananza mica ero così sicuro di sentirlo. Si confondeva tutto. In giro ho visto gruppetti a cavallo, a piedi, che si allontanavano. Mi sarebbe piaciuto assai che erano i tedeschi, ma non si avvicinavano. Sicuro ci avranno avuto altri cazzi da pelare in altre direzioni. Ordini da eseguire. Qui in fatto di battaglie il terreno l'avevano spremuto fino all'osso. Insomma mi toccava ritrovarmelo da solo il reggimento! Già ma quello dove cacchio stava? Per pensare, anche un minimo, mi ci dovevo mettere a spizzichi e bocconi come quando due si parlano al binario di una stazione quando passa un treno. Un pezzetto per volta di pensiero ben fatto, uno via l'altro. È un esercizio che stanca vi assicuro. Adesso sono allenato. Vent'anni, uno impara. Ho l'anima più dura, come un bicipite. Non ci credo più alle scorciatoie. Ho imparato a fare musica, sonno, perdono e, come vedete, anche bella letteratura, con piccoli tocchi di orrore strappati al rumore che non finirà mai più. Lasciamo perdere.

Tra i rottami del gran carro fucina c'era della carne in scatola. Che l'incendio aveva fatto esplodere, ma per me ancora buona. In più mettimi la sete. Tutto quello che ho mangiato con una mano era pieno di sangue, il mio ovviamente e quello altrui. Allora ho cercato un cadavere che teneva ancora un po' di

bumba. L'ho trovata giusto in fondo vicino all'uscita del recinto, su un cacciatore a cavallo. Nel pastrano aveva del bordeaux, due bottiglie addirittura. Rubate manco a dirlo, bordeaux da ufficiali. Dopodiché mi sono diretto verso oriente da dove eravamo venuti. Un centinaio di metri. Mi sono accorto che cominciavo a non vedere più bene le cose al posto loro. Credevo di vedere un cavallo in mezzo al campo. Facevo per montargli in groppa e da vicino era soltanto una vacca bella gonfia, crepata da tre giorni. Cosa che per di più ovviamente mi stancava. E ben presto ecco che vedo anche pezzi di batteria che poco ma sicuro non esistevano. Con l'orecchio conciato a quel modo non era più la stessa cosa.

Soldati veri e propri seguivavo a non incontrarli. Altri chilometri. Ho ribevuto sangue. In testa però il rumore si calmava un po'. Ma a quel punto ho pure vomitato tutto quanto, e le due bottiglie pari pari. Girava tutto. Cazzo, mi faccio io, Ferdinand. Non mi creperai mica adesso che il peggio è passato!

Mai stato così audace. E poi ho pensato alla sacca, a tutti i furgoni [del reggimento] ripuliti ben bene e allora mi faceva male tre volte, al tempo stesso il braccio, e tutta la testa per l'orribile rumore e più nel profondo ancora, la coscienza. Ero nel panico perché in fondo sono un bravo ragazzo. Se il sangue la smetteva di tenermi la lingua appiccicata mi sarei parlato a voce alta. Di solito mi dà coraggio.

Quel paese era piatto – ma i fossati traditori e belli profondi, pieni d'acqua, rendevano molto difficile avanzare. Toccava fare giri a non finire, ti ritrovavi allo stesso punto. Però mi sembra che ho sentito gnau-lare le pallottole. Comunque il fontanile dove mi sono fermato quello era vero, poco ma sicuro. Il braccio lo tenevo con l'altro perché non riuscivo più a raddrizzarlo. Se ne stava giù morto sul fianco. All'altezza della spalla c'era una specie di grossa spugna

fatta di stoffa e di sangue. Se la muovevo un po' smettevo di vivere tanto atroce il dolore che mi provoca fino in fondo alla vita, è il caso di dire.

Sentivo che dentro di vita ne restava ancora molta, che si difendeva per modo di dire. Se me lo raccontavano non ci avrei mai creduto. Adesso non camminavo manco troppo male, insomma duecento metri alla volta. Era abominevole dovunque come sofferenza, da sotto il ginocchio fino a dentro alla testa. A parte questo l'orecchio era poltiglia sonora, le cose non erano affatto le stesse né più come prima. Sembravano di mastice, gli alberi non stavano mai fermi, la strada sotto le scarpe faceva salite e discesette. La giubba e la pioggia, non avevo più nient'altro addosso. E sempre nessuno. La tortura alla testa la sentivo fortissimo nella campagna così grande e vuota. Mi facevo quasi paura da solo a ascoltarmi. Pensavo che avrei risvegliato la battaglia da tanto rumore che facevo dentro. All'interno facevo più rumore io di una battaglia. Uno sprazzo di sole e in lontananza monta sopra i campi un vero campanile, uno enorme. Va' da quella parte mi dico. È una destinazione come un'altra. E poi mi siedo – con la mia gran cagnara nella crapa, il braccio a pezzi, e mi costringo a ricordarmi quello che era appena successo. Non ci riesco. Era una bolgia, la memoria. E poi anzitutto sentivo troppo caldo, anche per il campanile la distanza variava, mi trafiggeva gli occhi vicinissimo, più lontano. Forse è un miraggio, mi dico. Ma non sono così fesso. Siccome mi fa così male dappertutto, allora esiste anche il campanile. Era un modo di ragionare, di ritrovare un po' di fiducia. Rieccomi in cammino lungo il ciglio della strada. A una curva, un tizio nel fondo motoso si muove, sicuro che mi vede. Penso è un cadavere che si torce, sicuro che c'ho le traveggole. Era vestito di giallo con un fucile, non ne avevo ancora mai visti bardati come lui. Tremava, o ero io che tre-

mavo. Mi fa segno di venire avanti. E io vado. Non rischiamo niente. Poi mi parla da vicino. Capisco al volo. Era un inglese. Per come stavo messo, mi sembra fantastico che è inglese. E così, col sangue che avevo in bocca, gli rispondo in inglese, anzi mi viene da solo. Io che non avevo voluto sputare dodici parole quand'ero lì per impararlo, mi metto a fare conversazione con il tizio in giallo. Sarà stata l'emozione. Mi faceva bene pure all'orecchio parlargli in inglese. Mi sembra che avevo meno rumore. Fatto sta che mi aiuta a camminare. Mi sorregge con grande cautela. Io mi fermavo spesso. Sempre meglio comunque uno come lui, penso, a trovarmi, che un cazzone dei nostri. A lui almeno non gli dovevo raccontare tutta la guerra per spiegargli il perché e il percome era finita la nostra spedizione.

«Where are we going?...» gli dico.

«A Yprès!» mi fa lui.

Yprès, era sicuro quel campanile laggiù. Dunque era un campanile vero, di città. Ci volevano ancora quattro ore buone camminando a balzelloni come facevamo noi per i sentieri e specie poi per i campi. Io non ci vedevo più molto bene ma per giunta ci vedevo pure rosso. Mi ero diviso il corpo in varie parti. La parte bagnata, la parte che era sbronza, la parte del braccio che era atroce, la parte dell'orecchio che era abominevole, la parte dell'amicizia per l'inglese che era consolante assai, la parte del ginocchio che ogni tanto se ne andava per i cazzi suoi, la parte del passato che già cercava, me lo ricordo bene, di aggrapparsi al presente e non ci riusciva più – e poi ancora il futuro che mi faceva più paura di tutto il resto, e per finire sopra le altre una parte stramba che voleva raccontarmi una storia. Una roba che non potevi manco più chiamare sfiga, era buffa. Dopo abbiamo fatto ancora un chilometro e poi io mi rifiuto di proseguire.

«Dov'è che andavi?» gli domando a un tratto, tanto per sapere.

Mi fermo. Non vado più avanti. E sì che la sua Ypres non è molto lontana. Tutt'intorno a noi i campi rotolavano, si gonfiavano in grandi gobbe mobili come se ratti enormi sollevassero le zolle spostandosi sotto i solchi. Magari erano pure persone. Una massa, un esercito tipo rasoterra... Si muoveva come il mare con vere e proprie onde... Facevo meglio a starmene seduto. Soprattutto con i rumori di quella tempesta che mi passavano tra le orecchie. Dentro la testa ero ormai solo una corrente d'aria di uragani. Tant'è che mi sono messo a sbraitare.

«I am not going! I am going to the guerra di movimento!».

E come ho detto, ho fatto. Mi sono alzato in piedi sempre col mio braccio e il mio orecchio, il sangue dappertutto, e sono ripartito in direzione del nemico da dove venivamo. Allora quell'altro mi ha cazziato di brutto e io capivo tutte le parole. Sicuro mi stava salendo la febbre, e più era il caldo che dovevo sopportare più facilmente capivo l'inglese. Zoppicavo ma in fatto di coraggio ero testardo. Non sapeva più come fermarmi. Ci siamo si fa per dire azzuffati in mezzo alla pianura. Per fortuna che non c'era nessuno a guardarci. Alla fine l'ha spuntata lui, mi ha acciappato per il braccio, quello che era aperto. Allora per forza l'ha spuntata. Gli sono andato appresso. Ma non avevamo ancora fatto neanche un quarto d'ora in direzione della città quando ti vedo sulla strada, che veniva verso di noi, almeno una decina di cavalleggeri in uniforme cachi. A vederli così vicini mi immagino cose, che sta per ricominciare daccapo la battaglia.

«Hurray!» attacco a spolmonarmi non appena li vedo da lontano. «Hurray!».

Ora sapevo che erano gli inglesi.